

Reale, cosa?

Giorgio Agamben, *Che cos'è reale?*
La scomparsa di Majorana
Neri Pozza Editore, Vicenza 2016

Paolo Vernaglione Berardi

Se il pensiero proviene dall'assenza e la scrittura dal vuoto che circonda, ogni memoria è il ricordo di una scomparsa. E in quanto tale mette in causa il reale. Nel caso della scomparsa di Majorana l'accumulo di dati mancanti che a distanza di 78 anni testimoniano per l'indecidibile, è il segno di una infinita dispersione.

Lo ricorda finemente Giorgio Agamben in *Che cos'è reale? La scomparsa di Majorana* che ripercorre la vicenda del genio della fisica, a partire dalla traccia narrativa del racconto di Leonardo Sciascia *La scomparsa di Majorana* (1975). Riletto oggi come introduzione alla ricostruzione genealogica operata da Agamben, la vicenda raccontata da Sciascia ci permette di elaborare una differenza, nella distanza tra il suo testo e quest'ultimo in cui si fa visibile la labile soglia tra la realtà e la sua contestazione nell'inesistenza.

Mentre infatti la preziosa ricostruzione di Sciascia compone al modo dell'indagine la sequenza di eventi precedenti e successivi alla scomparsa, il testo di Agamben nasconde svelandolo, il motivo eccezionale dell'articolo *Il valore delle leggi statistiche nella Fisica e nelle Scienze sociali* (pubblicato in appendice) che Majorana scrisse e che dispone il mistero della scomparsa in una diversa apertura.

Sciascia aveva con eccezionale maestria narrativa costruito la cornice storico-ipotetica in cui si compie il "caso Majorana": l'inaccuratezza delle indagini malgrado la richiesta diretta a Mussolini della famiglia che non ha mai creduto al suicidio; i rapporti difficili fino alla rottura con Enrico Fermi e i "ragazzi di via Panisperna"; il nucleo filosofico della scrittura e del pensiero di Ettore; il carattere idiosincratico; i rapporti con Heisenberg e il terrore per le conseguenze della scissione dell'atomo. E concludeva il racconto ipotizzando la clausura in convento a motivo della catastrofica realtà che la fissione nucleare avrebbe causato.

Per Agamben invece, rimanendo valida l'ipotesi di Sciascia, la scomparsa di Majorana interroga in maniera inderogabile il fondamento della fisica quantistica, cioè la probabilità e il calcolo statistico dell'evento. Majorana scomparso chiede ad una filosofia della fisica ancora da realizzare ciò che, al cuore della teoria moderna, la fisica non può verificare: la realtà di ciò che sperimenta.

Se infatti l'esperimento classico avvalorava la teoria determinista, come avrebbe scritto Simone Weil qualche anno dopo la scomparsa, e rendeva riconoscibili le continuità in rapporto al nesso di causa-effetto, – il calcolo delle probabilità, necessario una volta scoperto l'atomo, assorbe la realtà

nel caso eventuale. Da Heisenberg a Bohr a Dirac il modello del probabile esaurisce la determinatezza dell'oggetto d'esperimento, laddove all'impossibilità di osservare le cause dei fenomeni microscopici si sostituisce la manipolazione in laboratorio e la conseguente alterazione dell'evento da sperimentare.

Risalendo dunque l'etica della scoperta scientifica emerge la ragion d'essere che la precede per via logica ma non ontologica: la produzione di un reale ipotetico, o di un'ipotesi di realtà che diviene il reale dell'oggetto d'esperimento. Questa infatti era stata la perplessità di Einstein nel tentativo di realizzare una teoria che unificasse i diversi fenomeni fisici; ma anche di De Broglie riguardo alla teoria mista, corpuscolare e ondulatoria delle particelle, e dello stesso Majorana il cui gesto irrevocabile, contestando la cattura del reale da parte del calcolo delle probabilità, prova che c'è almeno un modo, che è il modo del possibile, per sottrarsi al comando sulla realtà.

Laddove infatti, a partire da Aristotele, la differenza tra *dynamis* ed *energeia*, l'una che significa la potenza autonoma dall'atto, l'altra che lo implica assegnandogli il primato, decide lo statuto di realtà e il rapporto della realtà alle probabilità, – l'esistenza di una potenza che può o meno realizzarsi in atto (potenza-di e potenza-di-non) è verificata dalla realtà della scomparsa. Dunque la realtà disposta dalla scienza dei *quanti* è l'effetto di comando sull'esistenza, laddove ciò che esiste può essere reale al modo dell'impotenziale.

Scomparendo Majorana si sarebbe dunque sottratto al comando dell'esperimento da parte del soggetto che, affidando alla probabilità la realizzazione di un evento iniziale (la scissione dell'atomo), manipola la catena di eventi su cui conduce l'esperienza stessa.

Il "caso Majorana" mette in gioco la differenza tra reale ed esistente. La statistica e le leggi di probabilità emergono come eventi di origine dell'indeterminazione nella fisica di Heisenberg (non si può determinare contemporaneamente posizione e velocità delle grandezze fisiche). Agamben dimostra, nei testi di Gerolamo Cardano, *De ludo aleae* (1575) e di Pascal, come in Simone Weil, che il rapporto tra un numero finito di categorie in cui sono rubricare le cause e l'infinità degli eventi possibili è alla base del calcolo del caso.

Laddove dunque l'accadere è rimesso al gioco del caso, l'inversione tra l'infinità dei fatti possibili e il numero finito delle loro cause costituisce l'evento cardinale della modernità nel decretare la realtà: il comando che si realizza per via di alterazione.

Ciò che inoltre fa testo nella lettura della scomparsa sembra essere qualcosa di decisivo inerente al rapporto tra un soggetto e gli oggetti di esperimento. Proponiamo che Majorana abbia fatto di sé un esperimento vivente, o che si situa almeno sulla soglia tra vita e non vita, e che tale istanza sia stata da lui scoperta e studiata. Scoperta, laddove la potenza-di-non presiede all'inversione e alla neutralizzazione di sé e dell'oggetto. Studiata, se la lettera che il fisico scrive al collega Carelli e alla famiglia è il fulcro intorno a cui ruota una strategia assiale della distinzione tra caso probabile (suicidio, rapimento, fuga, clausura,) e realtà della scomparsa, – strategia che ha prodotto l'evento come indecidibile.

Che Majorana abbia forse verificato su di sé la praticabilità della statistica, cioè di "un'arte speciale, non ultimo sussidio dell'arte di governo" con cui si sarebbero comandati i fenomeni sociali, come scrive nel saggio sulle analogie tra fisica quantistica e scienze sociali, sembra essere un'ipotesi almeno plausibile.

Aver fatto di sé un esperimento fisico allora, avrebbe significato il superamento della soglia dell'inquietudine e della paura per ciò che la fissione nucleare avrebbe provocato (il cerino che stava per essere acceso, come scrisse Sciascia), ed essersi inoltrato in uno spazio in cui la realtà degli eventi è indecidibile. E con ciò aver dimostrato che la produzione di realtà per comando e per calcolo genera la scomparsa delle coordinate spazio-temporali in base alle quali distinguiamo ciò che è reale da ciò che non lo è. Che dunque in ogni realtà attuale sono le possibilità a scomparire. Possibilità che solo sottraendosi al comando ritornano reali.

P.s. Di questa recensione fa parte un annesso inquietante: il libro acquistato da qualche settimana è scomparso. Non è stato prestato, nè è uscito di casa, ma le molteplici e ad un certo punto forsennate ricerche non lo hanno restituito ad una realtà tangibile. *Che cos'è reale?* è tutt'ora scomparso. Un'altra copia è stata acquistata ed è rileggendola che questo testo è stato possibile.